

Traduzione automatica, versione originale sotto

theguardian.com/

7 novembre 2021

Se i super ricchi vogliono vivere per sempre il nostro pianeta è davvero condannato

di John Harris

editorialista Guardian

Benvenuti nell'era degli immortali: scienziati, sognatori e, soprattutto, miliardari, che vogliono farci pensare all'età come a una malattia curabile e alla nostra fine finale come qualcosa che potrebbe essere posticipata indefinitamente. Secondo una stima, i ricavi dell'industria globale anti-età aumenteranno da circa \$ 200 miliardi di oggi a \$ 420 miliardi entro il 2030. Un segno sicuro delle sue rosee prospettive è il coinvolgimento di persone di alto profilo negli Stati Uniti che hanno fatto grandi fortune da Internet. Se molti di loro possono evitare le tasse, perché non la morte?

"La morte è una specie di affronto alla vita americana", ha scritto Zadie Smith nel 2003. "È così anti-aspirazione". Nei circoli tecnologici, questo tipo di disgusto per la mortalità spesso si confonde con la cultura del "biohacking" (digiuno, monitoraggio ravvicinato dei segni vitali, consumo di integratori e "droghe intelligenti") che è una manifestazione del transumanesimo: per citare la definizione nell'Oxford English Dictionary, "la convinzione che la razza umana possa evolvere oltre i suoi limiti attuali, soprattutto attraverso l'uso della scienza e della tecnologia".

Le somme investite nella ricerca anti-invecchiamento da attori tecnologici come i fondatori di Google, Larry Page e Sergey Brin, e il venture capitalist che sostiene Trump, Peter Thiel, mostrano cosa succede quando tali idee incontrano un sacco di soldi. Lo stesso vale, in qualche modo prevedibile, per le attività del fondatore di Amazon e aspirante astronauta, Jeff Bezos, che in precedenza ha finanziato una struttura anti-invecchiamento chiamata Unity Biotechnology e, tramite il suo veicolo di investimento personale Bezos Expeditions, è ora un donatore di una nuova impresa californiana chiamata Altos Labs. A quanto pare, quest'ultima società sta per creare "istituti" negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Giappone e sta reclutando scienziati con l'offerta di grandi stipendi. Un insider dice che il suo scopo iniziale è "capire il ringiovanimento"; il suo obiettivo è il tipo di "tecnologia di riprogrammazione biologica" focalizzata sulla manipolazione delle cellule.

Molte altre aziende – hanno nomi come BioViva, Youthereum Genetics, il Fondo per la longevità e AgeX Therapeutics – stanno anche cercando di arrestare in qualche modo l'invecchiamento. Perforando la ricerca e il giornalismo che circonda ciò che stanno facendo, a volte hai la vaga sensazione che alcune delle persone coinvolte possano eventualmente imbattersi in qualche o altra rivelazione sulle malattie legate all'età, ma di solito c'è un senso di idee confuse e arroganti, e denaro che sarebbe meglio speso altrove. La ricerca anti-età ha ormai una lunga storia, ma per quanto ne so, nessuna azienda che opera nel campo è ancora riuscita a portare una terapia allo stadio di studi clinici conclusivi. Nel 2012, lo scienziato giapponese Shinya Yamanaka, ha vinto un premio Nobel per la sua scoperta che il bagno di singole cellule in quattro proteine potrebbe ringiovanirle, ma usando la tecnica sui topi ha provocato lo sviluppo di tumori cancerosi.

Inoltre, anche se le tecniche anti-età alla fine si rivelassero efficaci, quali sarebbero le conseguenze sociali e culturali di patologizzare letteralmente la vecchiaia? Se vivessimo

molto più a lungo, dovremmo anche lavorare a tempo indeterminato? Come farebbe il pianeta a far fronte a una popolazione enormemente aumentata e chi sarebbe il primo della fila? Penso di conoscere alcune delle risposte alle ultime due domande. Risuonano con i negoziati attualmente in corso a Glasgow e con gli stili di vita di alcune delle persone riunite lì. Come ha recentemente sottolineato il mio collega George Monbiot, mantenere l'aumento medio delle temperature globali a 1,5°C richiede che ciascuno di noi sia responsabile di non più di due tonnellate di CO₂ all'anno, mentre l'1% più ricco della popolazione mondiale è sulla buona strada per producono in media più di 70 tonnellate a capo. Immaginate queste persone che girano intorno fino a quando non hanno compiuto 140 o 200 anni, o addirittura esistono per sempre.

C'è qualcosa in tutto questo che sembra analogo agli sforzi di viaggio spaziale di Bezos ed Elon Musk, e ciò che quei progetti sembrano dire su una relativa mancanza di attenzione ad alcune questioni urgenti che si verificano sul pianeta che i due uomini apparentemente vogliono fuggire. Allo stesso modo, investimenti consistenti nei tentativi di ingannare la morte rischiano di trascurare gli aspetti dell'invecchiamento che tutti noi affrontiamo in questo momento. Alcuni di questi riguardano malattie e condizioni specifiche spesso legate all'invecchiamento. (Bezos, in tutta onestà, ha anche contribuito a un lavoro dedicato su cancro e demenza, anche se oserei dire che sarebbe gradito un aiuto ancora maggiore.) Ma ci sono domande altrettanto urgenti incentrate sulla vita quotidiana delle persone - e potenziali risposte che potrebbero certamente fare con più aiuto da sedicenti filantropi.

Nonostante gli effetti della pandemia, la frontiera dell'età della popolazione del pianeta sta già aumentando rapidamente. L'Organizzazione mondiale della sanità afferma che entro il 2030, 1,4 miliardi, ovvero una su sei, di persone nel mondo avranno 60 anni o più e si prevede che il numero di persone di età pari o superiore a 80 anni triplicherà tra il 2020 e il 2050, raggiungendo i 426 milioni. Il Regno Unito riflette queste tendenze. Ma come evidenziato dalle continue contorsioni di questo paese sull'assistenza sociale, tendiamo a vivere in uno stato collettivo di negazione. Considera anche il tipo di fatti tristi per i quali finora non ci sono biohack. La metà di tutte le persone nel Regno Unito di età pari o superiore a 75 anni vive da sola e, secondo l'ente di beneficenza Age UK, mezzo milione di persone di età superiore ai 60 anni di solito trascorrono ogni giorno in solitudine.


Pensare all'eterna giovinezza può essere un esercizio intellettuale diversivo. Ma come dato di fatto scientifico, sappiamo che le relazioni forti e stabili e l'immersione nelle comunità si traducono in persone che vivono vite più lunghe e più sane, e la solitudine che troppo spesso attanaglia gli ultimi anni delle persone ha l'effetto contrario. L'idea di co-housing, per cui persone, spesso di tutte le età, risiedono in comunità costruite sull'aiuto reciproco e sulla socializzazione quotidiana, incarna esattamente questa realizzazione. Quindi, al loro meglio, fai il tipo di moderni villaggi per pensionati in cui le persone vivono nei propri spazi e hanno accesso non solo alla compagnia, ma a una serie di servizi e opzioni per il tempo libero che migliorano la vita.

Ma come ricreare quelle innovazioni per milioni di persone? E se lo facessimo, cosa significherebbe per i nostri sistemi sanitari e assistenziali, i servizi per il tempo libero e le reti di trasporto? In contrasto con il cliché della pensione in campagna o sulla costa, sarebbe un bene per le persone anziane vivere più vicino al centro delle città e, in tal caso, come funzionerebbe? Cosa più importante, se attualmente esiste un disallineamento cronico tra i nostri stock immobiliari e ciò di cui ha bisogno una popolazione che invecchia, cosa intendiamo fare al riguardo?

Lasciando da parte le enormi domande sui loro accordi fiscali personali e aziendali, immagina se i progetti più pionieristici e che attirano la pubblicità dei miliardari del 21° secolo non prevedessero di lasciare il pianeta o vivere indefinitamente, ma il tipo di cose terrene che potrebbero trasformare le vite qui e Ora. Proprio come l'uomo d'affari scozzese-americano Andrew Carnegie ha usato i soldi che ha guadagnato nell'industria siderurgica per finanziare la costruzione di 2.500 biblioteche in tutto il mondo, potrebbero investire i loro soldi in progetti di co-housing, comunità di pensionati, centri di istruzione per adulti e altro ancora. Queste cose non sarebbero così sconvolgenti come l'improbabile promessa di un mondo popolato da super-umani immortali, ma sarebbero molto più utili.

Quattro anni fa, gli scienziati dell'Università di Harvard hanno pubblicato gli ultimi risultati di uno studio sulla vita di 268 alunni; era iniziato nel 1938 e alla fine è stato ampliato per includere persone nel centro di Boston. Quello che diceva sulla longevità era sorprendente: non solo che "le relazioni strette, più del denaro o della fama, sono ciò che rende felici le persone", ma che quei legami "sono predittori di vite lunghe e felici migliori della classe sociale, del QI o persino dei geni". Ecco cosa piuttosto trascura l'immortalità dei famosi capitalisti: che la via più immediata per vivere meglio e più a lungo non sta nell'hackerare le nostre cellule, ma nell'aiutare le persone a essere più umane.

If the super-rich want to live for ever our planet is truly doomed

 [theguardian.com/commentisfree/2021/nov/07/billion-dollar-race-ageing-planet-old-age](https://www.theguardian.com/commentisfree/2021/nov/07/billion-dollar-race-ageing-planet-old-age)

John Harris

November 7, 2021

Welcome to the era of immortalists: scientists, dreamers and – crucially – billionaires, who want us to think of age as a curable disease, and our final end as something that could be indefinitely postponed. According to one estimate, the revenues of the global anti-ageing industry will increase from about \$200bn today to \$420bn by 2030. One sure sign of its rosy prospects is the involvement of high-profile people in the US who have made vast fortunes from the internet. If many of them can avoid taxes, why not death?

“Death is sort of an affront to American life,” wrote Zadie Smith in 2003. “It’s so anti-aspirational.” In tech circles, this kind of distaste for mortality often blurs into the culture of “biohacking” (fasting, closely tracking your vital signs, gobbling supplements and “smart drugs”) which is one manifestation of transhumanism: to quote the definition in the Oxford English Dictionary, “a belief that the human race can evolve beyond its current limitations, especially by the use of science and technology”.

The sums invested in anti-ageing research by such tech players as the Google founders, Larry Page and Sergey Brin, and the Trump-supporting venture capitalist, Peter Thiel, show what happens when such ideas meet big money. The same goes, somewhat predictably, for the activities of the Amazon founder and aspiring astronaut, Jeff Bezos, who has previously funded an anti-ageing setup called Unity Biotechnology, and, via his personal investment vehicle Bezos Expeditions, is now reportedly a donor to a newly founded California venture called Altos Labs. The latter company is apparently going to set up “institutes” in the US, the UK and Japan, and is recruiting scientists with the offer of big salaries. One insider says its initial aim is to “understand rejuvenation”; its focus is the kind of “biological reprogramming technology” focused on the manipulation of cells.

Plenty of other companies – they have such names as BioViva, Youthereum Genetics, the Longevity Fund and AgeX Therapeutics – are also trying to somehow arrest ageing. Piercing through the research and journalism that surrounds what they are doing, you occasionally get the vague feeling that some of the people involved may eventually come across some or other revelation about age-related diseases, but there is usually a sense of fuzzy, hubristic ideas, and money that would be better spent elsewhere. Anti-ageing research now has a long history, but as far as I can tell, no company working in the field has yet managed to push any therapy to the stage of conclusive clinical trials. In 2012, the Japanese scientist, Shinya Yamanaka, won a Nobel prize for his discovery that bathing single cells in four proteins could rejuvenate them, but using the technique on mice resulted in some developing cancerous tumours.

Besides, even if anti-ageing techniques eventually proved successful, what would be the social and cultural consequences of literally pathologising old age? If we lived much longer, would we also be expected to work indefinitely? How would the planet cope with a

hugely increased population, and who would be first in the queue? I think I know some of the answers to the last two questions. They resonate with the negotiations currently going on in Glasgow, and the lifestyles of some of the people gathered there. As my colleague George Monbiot recently pointed out, keeping the average rise in global temperatures to 1.5C demands that each of us is responsible for no more than two tonnes of CO2 a year, whereas the richest 1% of the world's population are on track to produce an average of more than 70 tonnes a head. Imagine such people jetting around until they were 140, or 200, or even existing forever.

There is something about all this that feels analogous to the space travel efforts of Bezos and Elon Musk, and what those projects seem to say about a relative lack of attention to some urgent issues playing out on the planet that the two men apparently want to escape. In the same way, sizeable investments in attempts to eventually cheat death risk neglecting aspects of ageing that we all face right now. Some of these are about specific illnesses and conditions often linked to getting older. (Bezos, in fairness, has also contributed to dedicated work on cancer and dementia, though I dare say even more help would be welcome.) But there are equally urgent questions centred on people's everyday lives – and potential answers that could certainly do with more help from self-styled philanthropists.

Notwithstanding the effects of the pandemic, the age-frontier of the planet's population is already increasing fast. The World Health Organization says that by 2030, 1.4 billion – or one in six – people in the world will be aged 60 or over, and the number of people aged 80 or older is expected to triple between 2020 and 2050, to 426 million. The UK reflects these trends. But as evidenced by this country's ongoing contortions about social care, we tend to live in a collective state of denial. Consider also the kind of sad facts for which there are so far no biohacks. Half of all people in the UK aged 75 or over live alone – and, according to the charity Age UK, half a million people over the age of 60 usually spend each day in solitude.

Thinking about eternal youth may be a diverting intellectual exercise. But as a matter of scientific fact, we know that strong and stable relationships and immersion in communities result in people living longer and healthier lives, and the loneliness that too often grips people's later years has the reverse effect. The idea of co-housing, whereby people – often of all ages – are resident in communities built on mutual help and everyday socialising, embodies exactly that realisation. So, at their best, do the kind of modern retirement villages where people live in their own spaces, and have access not just to company, but an array of services and life-enhancing leisure options.

But how do we recreate those innovations for millions of people? And if we did, what would it mean for our health and care systems, leisure services and transport networks? As against the cliché of retirement to the country or coast, would it be good for older

people to live nearer the centre of cities and, if so, how would that work? Most importantly, if there currently is a chronic mismatch between our housing stocks and what an ageing population needs, what do we intend to do about it?

Leaving aside huge questions about their personal and corporate tax arrangements, imagine if the most trailblazing, publicity-attracting projects of 21st-century billionaires involved not leaving the planet or living indefinitely, but the kind of earthbound things that could transform lives in the here and now. Just as the Scottish-American businessman Andrew Carnegie used the money he made in the steel industry to fund the building of 2,500 libraries around the world, they could plough their money into co-housing projects, retirement communities, adult education centres and more. Such things wouldn't be quite as head-turning as the unlikely promise of a world populated by deathless super-humans, but they would be a lot more useful.

Four years ago, scientists at Harvard University published the latest findings of a study of the lives of 268 alumni; it had started in 1938, and was eventually expanded to include people in inner-city Boston. What it said about longevity was striking: not just that "close relationships, more than money or fame, are what keep people happy", but that those ties "are better predictors of long and happy lives than social class, IQ, or even genes". Here is what the immortalism of famous capitalists rather neglects: that the most immediate route to living better and longer lies not in hacking our cells, but helping people to be more human.

John Harris is a Guardian columnist

Leggi anche:

[The climate crisis is just another form of global oppression by the rich world](#)
by George Monbiot